

Aldo Dobrina - Il cantico di Ulisse
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Aldo Dobrina

Il cantico solitario di Ulisse

Viaggio alla ricerca del senso della vita

Aldo Dobrina - Il cantico di Ulisse
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

In copertina: Alfred Guillaou, *Adieu* (1892),
olio su tela, Musée des beaux-arts, Quimper, Francia

Grafica di copertina: Paolo Pepi

Stampato da Edizioni Cantagalli nel giugno 2024

ISBN: 979-12-5962-479-6

Capitolo Primo

gli altri tutti, io no

L'ARIA ERA CALDA, ERA QUASI ESTATE e così limpida era l'aria da credere che di notte era piovuto. In una mattina qualsiasi, uscendo da casa indifferente ai problemi di una giornata come le altre, a sorprendermi mi si è fatto incontro un bel vento spavaldo. Il muoversi dell'aria a tratti gonfiava e subito svuotava il cupo fogliame degli ippocastani nella strada. Un sole abbagliante dal tetto di un caseggiato inutilmente ardiva a schiarire il blu intenso del cielo. D'un tratto, l'insieme dello scontrarmi e poi sospingermi del vento, l'ansimare delle foglie, il caldo del sole, il colore intenso del cielo, i contorni nitidi di un qualche ciottolino bianco che si sporgeva dall'asfalto del marciapiedi mi hanno trasfuso come un senso d'imprevista allegrezza. Mentre continuavo a camminare, mi lasciavo accompagnare dalla vivacità di quel piacere, nel desiderio si continuasse ancora. Così come desideravo e mi convincevo di poter crescere in quella sensazione fino a gioirne più intimamente, più di dentro. E senza credere di guadagnar qualcosa ho cominciato a respirare più profondamente. E avrei voluto avvoltolarmi nel vento fino a volare. A dire che sentivo una mia nostalgia di qualcosa di più. E intuivo che neanche a volare mi sarebbe riuscito soddisfare quell'ancora mancarmi di qualcosa. Immergermi nel

dentro della natura non mi bastava. Come continuare a ingerire una minestra senza sale alla vana ricerca di un sapore. Come guidare un'auto da corsa nel traffico indolente di centro città.

Posso immaginare che troverete l'episodio di un'inconsistenza assoluta. Tuttavia mi giustifico nel proporvelo perché, nella sua banalità, è riuscito a farmi tornare alla mente un problema da tempo relegato negli anfratti più nascosti del mio inconscio da dove altro non aspettava che poter risalire, a canzonarmi finalmente.

Giulio e Donatella e Carolina e Caterina, Klaus und Giggi und Verena und Bettina, Piero e Laura e Lella e Lilli e Luca, John & Joanne & Jeremy & Jason, Elena e Marta e Damir, Paolo e Nidia, Marinella e Nicola e Matteo e Federico, Laura e Ale e Ica, Jacopo e Chicca e Nicolò, Carlo e Mariella e Marta, Leo e Carlina, mia figlioccia Marta, Marino B, Bruno e Ursula e Marco e Tatiana e Chiara e Francesca, Massimo Maria C, Enrico Z e Victor T e Simona V al Campus e Vito e Marzia, Bruno B, Giorgio e Tiziana e Francesca, Emilio e Sergio, Renzo e Daniela e Matteo, Beppe e Franca, Berti e Marina e Roberta e Anna e Paola, Cesare e Isabella e Luigi, Ermanno N e Renzo M all'Università, Orio G, Elda e Oriano e Patric, Fabio e Daniela e Andrea e Francesca Romana, Elena e Lucio e Alessandro e Veronica, Silvano e Laura, Nuccio e Maria e Giovanni e Marta e Pietro, Anna y Francesco y Catalina y Tomaso, Mauro e Fabiola, Franco e Chicchi e Mattia e Gini, Edo e Lietta e Lara e Roberta, Tullio e Eva e Elisa e Francesca, Piero e Loredana e Ottavia e Novella, Paolo e Paola e Nicoletta, Gaetano e Anna, Francesco e Marcella e Giovanni, Richard e Martina e William e Anthony e Cecilia: già sorrido pensando all'espressione di affettuosa sorpresa nei vostri occhi quando vi metterò nelle mani questo mio Ulisse che fin dalla prime righe si rivolge a voi, come andrò subito a mostrarvi. Ma posso assicurarvi che proprio di rivolgermi a voi ho pensato nello scrivere queste pagine, considerando che soltanto una realtà di reciproco affetto, assieme a una naturale sincerità intellettuale, come le riconosco in voi, possa-

no permetterci un confronto sereno su contenuti che, mi auguro, possiate considerare almeno minimamente interessanti al riguardo del nostro modo di essere. Un pensiero dello scrittore francese Marcel Proust [1871-1922] è che nei libri si va a legger nel dentro di se stessi: così, l'idea è che voi possiate ritrovare parte di voi stessi in queste pagine, quanto vale per me nello scrivere. Certamente mi farà piacere che anche altre persone che pure mi sono care anche se adesso non ne ricordo i nomi vengano a confrontarsi con queste mie considerazioni. A molte di loro certamente ho immaginato di rivolgermi in alcuni passaggi di questi appunti. E molte di loro forse ricorderanno di qualche mio accenno a queste idee, in chiacchierate avute poco o tanto tempo fa, che è mancata l'occasione di proseguire semplicemente perché poco ci siamo frequentati. Ma rimane il presentimento che non mi riuscirà di appassionarle come vorrei alle mie riflessioni se non in misura proporzionata alla simpatia che ci lega. Per non dire ancora di quanti non conosco, senza voler escludere che si riesca a crescere in amicizia nell'accompagnarci da ora in avanti.

In verità, io stesso ho sempre sentito il bisogno di confrontarmi con un libro come questo e lo scrivo perché, così come lo penso – schietto, diretto, essenziale – sembra che non esista, mentre se lo avessi trovato quando avevo quindici o diciassette o vent'anni o forse dopo, purchessia, sono convinto che mi avrebbe molto aiutato nel mio modo di essere, nelle mie scelte, nel mio fare. Probabilmente sarei comunque lo stesso perché, devo dire, queste cose che scrivo le ho sempre sentite come mie quanto, ne son certo, anche voi e possibilmente chiunque. Ma la conferma che qualcun altro si sia coinvolto nelle stesse riflessioni, abbia conosciuto le stesse intuizioni, certamente avrebbe aggiunto forza e consapevolezza alle mie scelte e mi avrebbe rinfrancato nelle difficoltà, grandi e meno grandi, con le quali, io come voi, abbiamo continuato a confrontarci nella nostra esistenza.

Neanche ho poi trascurato di sottoporre parte dei miei appunti alla valutazione critica di molto stimati docenti, competenti al riguardo degli argomenti a me culturalmente più lontani, così che la supervisione di questi amici sia a prevenire critiche di evidenti diletterantismo all'insieme del libro. Sono qui a ringraziare, in particolare, Vittorio Tambone del Campus Biomedico di Roma per le parti di filosofia, Iacopo Peghini dell'Università di Pisa per i richiami storici sul Medioevo, Massimiliano Berti della Sissa di Trieste per i riferimenti matematici, Franco Poterzio della Statale di Milano per la psicopatologia e Luciano Larivera per i riferimenti politico-economici. Per il capitolo sulle religioni posso dire che mi sono aiutato con il *Knaurs Großer Religionsführer. 670 Religionen, Kirchen und Kulte* di Gerhard J. Bellinger [ISBN 3-426-26221-5], per le parti di teologia con diversi scritti di Joseph Ratzinger [ISBN 978-88-7180-804-8] e per la teologia della Trinità con un testo di Giulio Maspero [ISBN 978-88-8272-730-7]. Infine, per l'inquadramento del diritto positivo, con un testo di Javier Hervada [ISBN 978-88-8333-302-6].

Nel pensiero degli orientali, segnatamente nel buddismo, l'intera vita umana si definisce come sofferenza, dolore. E su questo presupposto si fondano le diverse proposte di asceti, da quelle direttamente indicate quasi 2500 anni fa dal Buddha stesso a molte altre, praticate nelle diverse scuole che al buddismo s'ispirano. Invero, mi sento meno assoluto del Buddha. Certo, non ci possiamo negare che tantissimi individui quasi non abbiano sperimentato che sofferenza nella vita. Al limite della sopportabilità umana per alcuni. E possiamo ripensare tutta la storia dell'umanità in questi aspetti. E rimane penoso considerare quanta parte dell'umanità ancora nel nostro tempo continui a sopportare le sofferenze più gravi nell'assoluta indifferenza di quanti senza alcuna difficoltà potrebbero aiutarli. Come non possiamo nasconderci quanta sofferenza è arrecata dalla non rara malvagità delle persone. Inoltre, ognuno di noi può ricordare proprie esperienze dolorose. Per non

dire di chi è gravemente colpito nei propri affetti. E per non considerare le tante realtà che ci contrastano in continuazione. Dunque, non vengo qui ad asserire che il dolore non esiste. Ma credo possiate convenire che la personale esperienza di gran parte di noi non può essere definita essenzialmente di dolore. Certamente, circostanze di luogo e di tempo sono valse a fare di noi dei privilegiati. Nati dopo la Seconda guerra mondiale in un paese dell'Europa occidentale, non abbiamo conosciuto i più gravi patimenti di una guerra. Né abbiamo mai sofferto la fame, né la sete, né il freddo, né costrizioni nel muoverci per andare quasi ovunque volevamo. Piuttosto, abbiamo conosciuto non poche comodità. Ed anche molti momenti belli e molti lunghi periodi nei quali potevamo dire di non essere particolarmente contenti né scontenti. Dico che noi e tanti come noi accanto a momenti o periodi di sofferenza abbiamo trascorso periodi di relativa serenità, così da non poter definire tutta la vita come essenzialmente di dolore. Dico che questa generalizzazione, come tutte le generalizzazioni, nel nostro caso farebbe violenza alla verità. E non posso non commentare come anche il Buddha, un principe, una persona particolarmente benestante, un privilegiato, non poteva stare tanto peggio di ognuno di noi. Certamente è da mettere nel conto, per il Buddha, una sensibilità particolare. E quasi lo stesso vale per i suoi discepoli. Erano persone che vivevano una vita normale, abbastanza come la nostra. Ancora di più, mi trovo nel più completo disaccordo con la via d'uscita proposta da Buddha per superare, per vincere la sofferenza: l'acquisizione di una progressiva indifferenza nei confronti di qualsiasi evento della vita, l'annientamento di ogni sentimento, di ogni desiderio, la vittoria su qualsiasi emozione, il distacco da ogni realtà fuori di noi e finalmente da se stessi.

Non è senza apprensione che oso proporvi questa critica, considerando che l'accettazione nel corso di generazioni di questa esperienza indica ragionevolezza nel suo significato. E non riconoscendomi le potenziali attrattive di nobiltà, dignità, autorevo-

lezza del Buddha ancora vengo a far capo solo all'affetto che ci lega, a concedermi di continuare nella riflessione. Così, quale che sia la giustificazione filosofica di questa via di purificazione, di asceti, mi appare innegabile come essa persegue precisamente lo smantellamento di caratteri essenziali, irrinunciabili, della nostra umanità. Oso aggiungere, più importanti della stessa possibilità del patire. Semmai, riconosco come la sofferenza, le privazioni, risultino talvolta cambiare, indurire la personalità degli individui. Ne aumentino la capacità di sopportare le avversità riducendo al tempo stesso, nella rassegnazione o nella disperazione, la loro sensibilità nei confronti di proprie come delle altrui sofferenze, fino all'indifferenza, all'apatia più assolute. Si tratta, tuttavia, di decidere se quest'atteggiamento risulti una crescita, un arricchimento oppure una inaugurabile perdita per l'individuo. Personalmente, preferisco l'idea di non cambiarmi pur di mantenere quel poco che ancora sono capace di piangere, di ridere, di stupirmi, di appassionarmi alle cose e, per quanto eccezionalmente mi possa capitare, di emozionarmi. Piuttosto, mi viene da pensare, che quel sottofondo di un desiderare qualcosa di più, quel desiderio di non sappiamo cosa, forse aiuti a dare senso, spinta, giustificazione al mio, al nostro vivere, fino a sopportarne anche le sofferenze.

Se così può essere, merita ancora confrontarci su questo nostro desiderare. Così, se metto da parte la componente di euforia che in quella mattina il vento era riuscito a procurarmi, pure, questo volere non si sa cosa lo ricordo da sempre, mi accompagna, lo conosco, dico che lo conosciamo fin da ragazzi, diciamo da quando abbiamo cominciato a ragionare su noi stessi. Questo desiderare s'immedesimava con l'attesa di qualcosa, attesa di esprimere assolute, immense potenzialità che ci sentivamo dentro. Attesa che anche ci spingeva a meglio scoprire queste nostre potenzialità. Mentre il mondo degli adulti pareva incapace di cogliere il nostro stato d'animo, di riconoscerlo in qualche modo, di offrire aiuto. Non dico che, allo stesso tempo, non ci si adeguava alle proposte,

agli eventi della realtà che ci incontrava. Ma si trattava di uno stare al gioco, per il non vedere alternative immediate, con poca attenzione, senza passione. Comunque meno coinvolti di quanti, intorno a noi, avevano problemi concreti, diciamo, di emancipazione. E quanti, certamente i più, non vedevano alternative al subire la propria realtà, a destreggiarsi a sopportarla.

Nella prima metà del 1800 si è diffuso nell'Europa centrale lo stile di arredamento Biedermeier, arrotondato nei mobili e arricchito con dorature nelle cornici dei quadri e altri oggetti di arredo, con disegni di mazzetti di fiori nei colori tenui delle tappezzerie. Tuttavia sobrio, elegante, ordinato, preciso nei particolari più minuziosi. Credo che pochi adolescenti, in ogni epoca, abbiano potuto riconoscere in questo stile un raffronto adeguato al proprio intimo modo di essere, una soddisfazione adeguata alle potenzialità che si sentivano dentro. Le definizioni di armonia come caratteristica del bello, mentre della disarmonia, il pathos, come caratteristica del sublime, capace di condurre all'emozione, vengono definiti in un ampio *Trattato del sublime* databile 2000 anni fa, pur con incertezze sull'autore. Il riferimento, originariamente, andava alle opere letterarie, così che l'antica tragedia greca *Edipo re* di Sofocle [496-406 a.C.] otteneva, nel suo smisurato pathos, di essere considerata al vertice della letteratura del tempo. Da allora, tuttavia, la definizione ha trovato un'utilizzazione più ampia, così che possiamo tranquillamente adoperarla nel descrivere le macchie di papaveri in un campo di grano maturo, quanto le sfumature di nero dei petali e le grosse spine delle rose Baccarà. Ingenuamente, forse, nell'adolescenza il nostro progetto contemplava la possibilità del sublime. E qualche giovane esasperato è giunto a farsi travolgere malamente dal pathos, fino a buttarsi via. Pure, a noi, forse ad altri ancora più che a noi, uno stile di vita che da adolescenti avremmo considerato Biedermeier, con cadenze regolari di mazzetti di fiori azzurro pallido – successi sportivi o scolastici, successi di carriera, miglioramenti economici, riconoscimenti, considerazione sociale,

poi gli svaghi e tutto quanto sembra interessarci nella nostra esistenza – pure, dicevo, se lo abbiamo ottenuto, qualcuno a caro prezzo, è valso a vivere bene, almeno mediamente bene. E allora, cosa ne è stato di quel nostro desiderare, che altro ci si attendeva da adolescenti? Oppure è stato che anche noi, nel lasciarci coinvolgere dalla realtà, nell’accontentarci di soddisfazioni alla nostra portata, ogni volta tentavamo di soddisfare una parte di quel nostro desiderio di qualcosa di più, che neanche lo stordimento nell’azione, nel fare, nel corrispondere alle continue urgenze è valso completamente ad assopire, quell’incontentabilità che ancora possiamo riconoscerci dentro?

Devo dire che, in queste considerazioni, non mi sento poi così solo e, meglio di come posso tentare di farlo io, un atteggiamento di attesa che ci accompagna nella vita è presentato da un grande scrittore italiano, Dino Buzzati [1906-72], nel suo capolavoro *Il deserto dei tartari*. La storia narra di un ufficiale di prima nomina destinato a una fortezza di confine, avamposto isolato, irrilevante dal punto di vista strategico, dimenticato, affacciato su una pianura desolata. L’eventualità, pure assolutamente improbabile, di un attacco del nemico, una possibilità di eroismo, giustifica una continua preparazione dei militari della fortezza, riuscendo a riempirne l’intera vita di un significato. La battaglia avrà inizio solo quando il nostro ufficiale, avanti nella carriera ma ormai anziano e malato sarà costretto ad abbandonare l’avamposto. E tutta la sua esperienza di vita sarà per lui a rivelarsi in un senso imprevedibilmente diverso.

* * *

Nel 1968, avevo vent’anni, un evento che sarebbe passato alla storia, lo abbiamo intuito immediatamente, è stata la contestazione generale del “sistema” da parte degli studenti. Tanto che “il ’68” è divenuto, da allora, sinonimo di “contestazione” giovanile.

In poche settimane – in epoca pre-internet – migliaia e migliaia di giovani universitari in svariate località del mondo occidentale – San Francisco, Parigi, Praga, Berlino, Amsterdam, Roma, Tokyo – affollarono le piazze per manifestare una propria opposizione radicale verso la società tradizionale, la società degli adulti, accusata di passività troppo accondiscendente nei confronti del potere economico-politico, accompagnata da un perbenismo e moralismi dei quali non si trovava giustificazione. Tutto il modo di atteggiarsi, tutte le soddisfazioni e le aspettative degli adulti apparivano in qualche modo artificiose, false. Anche se innescato da forti motivazioni specifiche – insofferenza negli Stati Uniti per l’arruolamento militare determinato dalla guerra del Vietnam, insofferenza verso il regime sovietico in Cecoslovacchia – ovunque tuttavia associate a un disagio sociale di fondo, nelle sue rivendicazioni di pace e di libertà per tutti i popoli, questa insurrezione giovanile si compenetrava di una profonda convinzione della possibilità di una propria realizzazione più vera, nel partecipare a un cambiamento della vita e del mondo. Per avervi partecipato, posso dire che questa speranza la si respirava. E mi viene da credere che lo stesso spirito abbia poi animato, dieci anni più tardi, gli studenti del movimento del 4 giugno in piazza Tienanmen a Pechino e ancora quarant’anni più tardi i movimenti rivoluzionari avvenuti in molti paesi arabi.

Certamente, nel mondo occidentale, oltre al diffondersi della moda “casual” e al disuso della cravatta e del cappello, agli eventi del ’68 sono succeduti alcuni importanti miglioramenti sociali, anche perché alle proteste studentesche sono subentrate quelle del mondo operaio, maggiormente strutturato in termini politici e sindacali. Possibilmente, la contestazione è anche valsa ad accorciare la guerra del Vietnam. A Praga, di fatto, già nell’agosto del ’68 l’invasione delle truppe sovietiche ha cancellato in pochi giorni ogni spirito rivendicativo degli studenti nei confronti di una maggiore libertà.

Tuttavia, per aver partecipato nel '68 a interminabili assemblee notturne nell'aula magna della mia Università durante "l'occupazione studentesca" sono certo che, almeno inizialmente, accanto alla speranza in un mondo migliore e alla critica generica verso l'ipocrisia del mondo degli adulti, verso una società che faceva dei beni materiali il proprio riferimento esclusivo, verso gli imperialismi economici, verso "il sistema", invece non esisteva una strategia di conquista del potere, non emergevano obiettivi chiari, arrivo a dire che non si riusciva a escogitare una proposta concreta che valesse a migliorare la sensazione, il clima del disagio sociale. Mi sento ancora di aggiungere che, in fondo, si desiderava esprimere la propria scontentezza per l'inesistenza, in quel mondo dove ci si preparava a vivere, di un ideale per il quale valesse effettivamente la pena di spendere se stessi. Così, abbastanza presto, in Italia come del resto in Francia con Daniel Cohn-Bendit e in Germania con Rudi Dutschke ed anche negli Stati Uniti, nella generale impreparazione politica degli studenti, a mano a mano cominciava a proporsi in maniera sempre più forte l'ideologia marxista, nella mitizzazione di rivoluzionari come Mao Tse Tung [1893-1976], Ho Chi Minh [1890-1969] e, primariamente, il leggendario Che Guevara [1928-1967]. E una parte degli studenti inizialmente sembrò aderire completamente a quelle idee, mentre al movimento studentesco veniva mano a mano ad aggiungersi e poi sostituirsi il movimento operaio. In realtà, trattandosi all'Università di giovani nella maggior parte almeno modestamente benestanti e, comunque, con buone prospettive di emancipazione economico-sociale, nella loro maggioranza non si sono lasciati troppo trascinare da quelle proposte, così che ovunque il movimento studentesco si è abbastanza rapidamente disperso. A torto o a ragione, per pochi mesi ci eravamo illusi di riuscire ad esprimere, a trasformare in realtà le potenzialità che ci sentivamo dentro, per poi riprendere in mano i libri, la vita di prima.

Recentemente, accennando a questi pensieri alla figlia di un amico, insegnante di scuola media, Paola R., quasi a cercarne conferma anche dalle generazioni successive alla mia, mi sono sentito rispondere che “l’attesa” poteva certamente caratterizzare l’atteggiamento, nel fondo ottimista, dei giovani della mia generazione, figlia diretta della generazione che aveva partecipato alla Seconda guerra mondiale e pragmaticamente si era emancipata dai disagi che avevano accompagnata la guerra. Dunque era la mia la generazione di giovani che aveva cominciato a conoscere il benessere e poteva intravedervi possibilità di un ulteriore miglioramento, addirittura coltivare ideali. Che invece i giovani di adesso, meglio possono essere definiti come “sospesi” in un sistema gerontocratico – la solita oppressione del mondo degli adulti – che li attanaglia senza offrirgli riferimenti né prospettive né speranze né sogni. Piuttosto, spingendoli all’autodistruzione per disperazione. Un po’ come insetti infilzati da uno spillo, che possono muovere le zampe e sollevare la testa, ma restano definitivamente attaccati al supporto. Mentre il tuffarsi a ogni prezzo nel branco dei coetanei, accanto all’idillio con lo smartphone, hanno da supplire alla considerazione degli adulti, talvolta anche all’affetto dei genitori.

Senza abbassare la guardia nei confronti delle generalizzazioni, tuttavia ho ritenuto adatto riportare quasi tra virgolette questa nitida immagine, questa testimonianza dell’attuale disagio degli adolescenti per osservare che, perlomeno in tutto il mondo occidentale, continuiamo a vivere una realtà umana e sociale che poco si preoccupa di soffocare sul nascere l’entusiasmo giovanile, rendendogli, in cambio di ideali e qualche speranza in un sogno realizzabile, solo proposte di beni di consumo, stile arredamento Biedermeier. E a nostra volta ci troviamo adesso noi a essere gli adulti dal perbenismo ipocrita del non accorgercene. E come lo possiamo spiegare a noi stessi, come possiamo giustificarci con i giovani, cosa crediamo si possa fare, cosa ancora crediamo di poter fare, noi?

* * *

Dato che siamo, come ci ha prontamente inquadrati questa giovane insegnante, della generazione immediatamente successiva alla Seconda guerra mondiale, veniamo anche a constatare come nella nostra esistenza, abbastanza passivamente, siamo venuti a conoscenza di un grande numero di notizie al riguardo di quel tragico evento. Causa di più di cinquanta milioni di morti: milioni. Oso ribadire: cinquanta milioni, cinquanta-milioni. E, in quanto europei, abbiamo prestato maggiore attenzione agli eventi bellici in Europa, così come se fossimo cinesi avremmo accumulato informazioni prevalentemente al riguardo della guerra con il Giappone (ad oggi, continua la disputa sulla verità del massacro di 300.000, trecentomila, civili cinesi inermi a Nanchino). Per dire che sto cercando un esempio qualsiasi, che possa aiutarci a capire la nostra propria realtà, restandoci allo stesso tempo sufficientemente lontano da poterlo considerare con serenità.

In una delle innumerevoli inchieste a fondo storiografico trasmesse alla televisione, mi è capitato di ascoltare l'intervista di un tedesco, ormai più che settantenne, che nella guerra aveva combattuto sul fronte russo come soldato in una delle divisioni di SS. L'intervistato riferiva come, in una strategia di terrore, gli ordini erano di dimostrare tutta la crudeltà possibile nei confronti del nemico. Così che egli ricordava di efferatezze indescrivibili sia nei confronti di reparti militari nemici che di intere popolazioni inermi nei villaggi incontrati nell'avanzata. Poi ricordava come, dopo un periodo al fronte, il suo reparto era stato inviato per qualche tempo in licenza-premio, a Parigi. Che durante la licenza, tuttavia, lui e tutti i suoi compagni non avevano trovato di meglio da fare che ubriacarsi. Così che avevano trascorso tutto quel periodo continuando a passare da un'ubriacatura all'altra. Nell'intervista, di quel periodo a Parigi non poteva ricordare altro. Lui stesso ne era meravigliato.

Possiamo considerare chi erano questi famigerati soldati delle SS. Differivano in maniera sostanziale dagli altri soldati per la loro affiliazione al partito nazional-socialista, il partito di Adolf Hitler, che presentava a fondamento della proposta politica una rinascita dell'orgoglio nazionale, dopo l'umiliazione subita da quel popolo per la sconfitta nella Prima guerra mondiale. Hitler teorizzava la superiorità per intelligenza, vigore fisico, coraggio e anche aggressività, propria delle popolazioni dell'Europa centrale di lingua tedesca, che egli identificava nella "razza ariana", adatta al dominio, contrariamente alle etnie degli slavi, dei polacchi, ecc. che definiva razze parassite, adatte alla schiavitù. Questi presupposti giustificavano l'obiettivo della riunificazione in un unico stato di tutti i popoli europei a prevalente etnia germanica. Inoltre, facendo leva sul vago pregiudizio antisemita, comune tra le masse, fomentava il risentimento contro la minoranza ebraica con l'accusa di una diretta responsabilità da parte dei ricchi ebrei nella disfatta tedesca della Prima guerra mondiale e della successiva crisi economica della Germania.

Immaginiamo adesso la probabile storia dell'intervistato che nel 1941, a diciotto-vent'anni, aveva partecipato all'avanzata tedesca sul fronte russo. Il nazismo si era imposto in Germania nel 1933, quando lui aveva dieci-dodici anni. Dunque, era naturalmente cresciuto nel pieno della propaganda politica del nazional-socialismo. Probabilmente anche in famiglia e nelle famiglie dei suoi amici aveva respirato la simpatia nei confronti del partito nazista, essendo che in quegli anni la Germania velocemente progrediva nel benessere economico, lasciandosi alle spalle una prolungata situazione di grave, diffusa povertà, conseguente alla guerra, poi a un periodo di super-inflazione e poi alla recessione economica di scala mondiale del 1929. Accanto al relativo benessere, inoltre, il regime aveva assicurato una perfetta efficienza di tutto l'apparato statale. È da mettere anche nel conto un'incessante, intensa campagna propagandistica organizzata dal partito. Verosimilmente,

per questo giovane, entrare a far parte delle SS era stata la realizzazione di tutto quanto intimamente credeva di poter desiderare. La sua adesione completa a quella proposta di un ideale di progresso sociale e di benessere. Anche, il timore reverenziale da parte di tutti i conoscenti nei confronti della divisa che egli indossava, insieme alle debite convenienze del suo stato, probabilmente avevano stimolato un certo auto-compiacimento nei suoi genitori, nei suoi fratelli, con suo ulteriore conforto nella propria scelta di vita. Da soldato, voleva fortemente compiere il suo dovere – il motto delle SS era di fedeltà fino alla morte – eseguire gli ordini ad ogni costo. Erano nazisti convinti e la loro lealtà nei confronti di quel regime dittatoriale era assoluta.

Continuiamo. Aveva imparato a disprezzare, a odiare, i nemici del popolo tedesco. I russi, in quanto araldi dell'attuazione concreta del comunismo, andavano considerati come il più terribile dei nemici. Nelle azioni di guerra era rimasto totalmente indifferente, impermeabile nei suoi sentimenti, nel vedere uccidere volutamente persone anziane, mamme con i loro bambini di ogni età. Nella sua famiglia aveva imparato a voler bene ai bambini, a commuoversi per i più piccoli. Ma sul fronte russo aveva compiuto fino in fondo il proprio dovere. Probabilmente avrà ottenuto qualche riconoscimento, qualche medaglia, alcuni nastrini da applicare alla divisa. Ne sarà andato fiero. I resoconti storici indicano perdite esorbitanti – 43.000 (quarantatremila) morti – nelle divisioni di SS dopo i primi mesi di guerra sul fronte russo, proprio a causa della fanatica voglia di combattere di questi soldati. Dopo, a Parigi, avrebbero dovuto godere della soddisfazione dei vincitori, degli eroi. Più di loro in quei momenti, chi mai avrebbe potuto dirsi felice, contento della vita? Anche noi possiamo soltanto meravigliarci del fatto che lui e tutti i suoi commilitoni passavano il tempo a ubriacarsi. Ma, forse, era un loro modo di divertirsi. Forse, dunque, la loro non era abulia, non era apatia, non era perdita di quell'entusiasmo del vivere per il quale si erano preparati duran-

te tutta l'adolescenza. Oppure, viene da chiederci se il raggiungimento di un ideale, quale che sia, sempre, garantisca la felicità.

Anche al riguardo di tutti quei soldati morti sul fronte russo: si può ritenere che siano stati felici nell'immolarsi nella guerra per la supremazia della Germania sugli altri popoli europei. Meno contenti, pure se onorati, saranno stati i genitori, i fratelli, le fidanzate, le mogli, forse già i figli di molti di quei 43.000 ragazzotti. E meno contenti, pure in una serena rassegnazione, saranno stati i tedeschi nella parte finale della guerra, quando gran parte delle così belle città tedesche era letteralmente rasa al suolo dalle bombe della controffensiva nemica e il tributo tedesco alla Seconda guerra mondiale veniva a contare buona parte di quei cinquanta milioni di morti. Possiamo tuttavia ammettere che le previsioni iniziali potevano essere sembrate più buone e le cose sarebbero potute andare anche diversamente. Si erano lasciati convincere, avevano creduto negli ideali dell'orgoglio tedesco, avevano sperato. Ma, come ho detto, tutto questo mio tentativo di empatia, di vedere gli avvenimenti con gli occhi, con la mente di quei tedeschi, desiderava solo introdurci a uno dei problemi che possiamo considerare importanti per noi stessi, adesso. Trovo ancora adatto, tuttavia, aggiungere una nota su altre mansioni fatte svolgere ai soldati appartenenti alle SS, per convincerci della loro convinta, assoluta lealtà.

Il partito di Hitler, dopo avere ottenuto nelle elezioni una maggioranza relativa, unendosi ad altri partiti con simpatie nazionalistiche riusciva ad assicurarsi all'inizio del 1933 la posizione di governo della Germania. Quindi, con la giustificazione della difesa della nazione da reali o presunti complotti politici e militari, eventi in rapidissima, incalzante sequenza furono lo scioglimento degli altri partiti, la riduzione dei diritti civili e l'instaurarsi della dittatura. Contestualmente, fin dal marzo 1933 dal regime veniva creato a Dachau un primo di molti campi di concentramento, con la fi-

nalità di internare gli oppositori politici, primariamente i comunisti. In seguito, in questi campi vennero internati appartenenti a cosiddette “minoranze sgradite” come omosessuali, ebrei adulti e bambini, zingari e tutte le categorie definite come di parassiti sociali: mendicanti, vagabondi, nullafacenti, alcolisti, nomadi, slavi, piccoli delinquenti, portatori di handicap fisici o mentali. La propaganda definiva complessivamente questi individui come “subumani” e li considerava comunque corresponsabili della sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale. Sono anche da ricordare, nella Germania di Hitler, normative di “eutanasia” (buona morte) che prescrivevano l’uccisione di malati che presentavano patologie inguaribili e pazienti terminali, con la giustificazione di risparmiare risorse pubbliche, mentre filmati propagandistici mostravano individui con deformità e sostenevano l’opportunità della loro soppressione. Qui non è da dimenticare anche l’assoluta accondiscendenza dei giudici nei tribunali di ogni grado. Dopo lo scoppio della guerra, nei campi di concentramento furono internati anche prigionieri polacchi, russi e di altre nazionalità.

Oggi questi campi sono tristemente noti per le uccisioni di massa, accanto al grande numero di decessi per malnutrizione e maltrattamenti. Inizialmente decine di migliaia, successivamente milioni di decessi nei diversi campi. Una precisa e ampia documentazione riporta cifre di 390.000 (trecento-novanta-mila) morti dal 1933 al 1939 e di 11 milioni (undici-milioni) di morti dal 1939 al 1945, anno della definitiva sconfitta e dell’invasione della Germania da parte delle truppe degli stati democratici dell’Occidente. Adesso vorrei essere uno scrittore capace, non solo con la ripetizione di queste cifre, di suscitare in voi che leggete un sacrosanto sdegno per questo morire senza un’accettabile ragione di così tante persone. Ma ancora di più per l’afflizione nel venir separati dalle persone che più amavano e poi non averne più notizie, la loro incomprendimento del perché tutto questo accadeva, le mortificazioni, le paure, il terrore, ogni possibile sofferenza fisica, le inutili speranze che questi tormenti conoscessero una fine. Tutto

senza ragione. Qui desideravo dire che a guardia di questi campi di concentramento erano i soldati delle SS. Solo questi soldati potevano garantire lo sterminio di così tante persone nella più assoluta discrezione. Molti documenti confermano come questi soldati, se soldati possiamo chiamare delle bestie assatanate solo per la divisa che indossavano, questi loschi individui, dunque, spinti fino all'estremo dai convincimenti sull'inferiorità razziale degli ebrei, trattavano questi prigionieri più che come animali come se fossero cose, oggetti inutili. Aggiungendo, alle direttive criminali della struttura, un proprio contributo personale di crudeltà, così che tutti questi signor nessuno, tutto il rancore per le proprie personali frustrazioni potevano finalmente soddisfarlo nell'esprimere al meglio tutta la malvagità di cui erano capaci, accanendosi impunemente su persone assolutamente indifese, non raramente bambini. Altri soldati o miliziani avrebbero potuto opporsi, intralciare le esecuzioni di massa, aiutare qualcuno a fuggire, tentare di suscitare la disapprovazione pubblica rendendo manifeste queste terribili realtà. Non così i soldati delle SS, i quali nelle disposizioni del regime credevano ciecamente, seriamente, intimamente. La loro volontà coincideva con quella del regime. Su di essi il regime poteva fare affidamento assoluto.

Nella reale volontà di non istigare in questo libro partigianerie politiche con un'apparente faziosità, come potrebbe rivelarsi negli ultimi paragrafi, mi affretto a riferire di atrocità venute alla luce soltanto recentemente, perpetrate da dittature ispirate a dottrine precisamente opposte a quelle nazi-fasciste. Ho letto recentemente che la fotografia di Che Guevara divenuta quasi simbolo della contestazione studentesca del '68 – almeno un terzo degli studenti che contestavano nel '68 aveva un grande poster con il volto del Che appeso sopra il letto – che quella fotografia, dunque, era stata scattata mentre il Che comandava la fucilazione di più di mille persone, in gran parte semplici contadini, in un momento della rivoluzione comunista promossa da Fidel Castro nell'isola di Cuba.

Indice

Capitolo Primo <i>gli altri tutti, io no</i>	7
Capitolo Secondo <i>esperienza</i>	97
Capitolo Terzo <i>riferimenti</i>	127
Capitolo Quarto <i>certezze</i>	155
Capitolo Quinto <i>materialismo e relativismo</i>	171
Capitolo Sesto <i>individualismo</i>	203
Capitolo Settimo <i>epilogo</i>	267
Capitolo Ottavo <i>non hanno vino</i>	301
Appendice <i>alternative</i>	309